

# EFFETTO TRUMP? GLI STATI UNITI NEL SISTEMA INTERNAZIONALE FRA CONTINUITÀ E MUTAMENTO

A CURA DI  
MASSIMO DE LEONARDIS



# EFFETTO TRUMP? GLI STATI UNITI NEL SISTEMA INTERNAZIONALE FRA CONTINUITÀ E MUTAMENTO

a cura di  
MASSIMO DE LEONARDIS



---

Milano 2017

Questo volume costituisce il numero 12 dei *Quaderni di Scienze Politiche*,  
nuova denominazione dei precedenti *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*

## Quaderni

di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno VII - 12/2017

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

*Direttore responsabile:* Massimo de Leonardis

*Comitato editoriale:* Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta,  
Vittorio Emanuele Parsi, Damiano Palano, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

*Comitato di redazione:* Mireno Berrettini, Cristina Bon, Luca G. Castellin, Andrea Locatelli

*Segretario di redazione:* Davide Borsani

---

I *Quaderni* possono essere ordinati in versione cartacea all'indirizzo [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri); tramite fax  
allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (una copia € 15; abbonamento a  
quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso  
Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso  
Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc.  
17710203

© 2017 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: [editoriale.dsu@educatt.it](mailto:editoriale.dsu@educatt.it) (*produzione*); [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (*distribuzione*)

web: [www.quaderniscienze politiche.it](http://www.quaderniscienze politiche.it)

Associato all'AIE - Associazione Italiana Editori

ISBN: 978-88-9335-187-4

ISBN EDIZIONE DIGITALE: 978-88-9335-190-4

ISSN: 2239-7302

ISSN EDIZIONE ONLINE: 2532-4462

Copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt; fotografia: l'immagine di copertina è tratta da un servizio fotografico di Martin Shoeller per TIME,  
pubblicato nell'agosto 2015 contestualmente all'articolo di Michael Scherer dal titolo *The Donald has landed. Deal with it.*

L'editore è disponibile ad assolvere agli obblighi di copyright per i materiali eventualmente utilizzati all'interno della pubblicazione per i quali non sia stato  
possibile rintracciare i beneficiari.

## Sommario

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
La fine dell'ordine occidentale? Liberalismo e multilateralismo alla prova del "terremoto" Trump .....	13
di ENRICO FASSI	
Dividere il fardello: Stati Uniti ed Europa da Barack Obama a Donald Trump.....	37
di GIANLUCA PASTORI	
Ritorno all'Anglosfera? Una prospettiva storica sui rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti al tempo di Trump .....	59
di DAVIDE BORSANI	
<i>Royal greeting</i> : i rapporti anglo-americani attraverso l'analisi degli incontri ufficiali tra Presidente e Monarca .....	83
di VALENTINA VILLA	
Quel che resta del partenariato strategico: prospettive frustrate e tensioni riemergenti nei rapporti fra Unione Europea e Stati Uniti all'ombra della paralisi del TTIP.....	103
di ANTONIO ZOTTI	
<i>American (next) Pacific Century?</i> Gli Stati Uniti di Donald Trump alla fine della «Great Divergence» .....	129
di MIRENO BERRETTINI	
Trump, la Russia e le sfide regionali: il fallimento della strategia del <i>conngagement</i> .....	159
di CARLO FRAPPI	
Stati Uniti e Siraq tra <i>disengagement</i> , frammentazione e agende contrapposte .....	185
di ANDREA PLEBANI	

*Presidential legacies: l'eredità storica dello spazio di potere  
amministrativo da Reagan a Trump* ..... 203  
di CRISTINA BON

*Gli Autori*..... 227

# Ritorno all'Anglosfera? Una prospettiva storica sui rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti al tempo di Trump

di DAVIDE BORSANI

**Abstract** – *The outcome of the Brexit referendum and the election of Donald Trump as the 45<sup>th</sup> President of the United States laid the foundation for the strengthening of the Anglo-American special relationship in the name of the principle of national sovereignty and in presence of a shared strategic threat – the Islamic international terrorism. When the British Prime Minister, Theresa May, announced the return to Global Britain, the first countries rushing to her support were the former Imperial Dominions, particularly Australia, Canada and New Zealand, now allies and partners of the United States through security treaties and free trade agreements. Moreover, for cultural and personal reasons, President Trump seems to have an Anglophile bias. The United States and Great Britain, thus, have decided to start bilateral talks in order to reach a free trade agreement, which would have a strong political meaning. In a transitional phase for the international system, the convergence between Great Britain, the United States, Australia, Canada and New Zealand, which form together the Anglosphere, can be also a positive factor for the West as a whole.*

Nel 1956, a distanza di nove anni dall'inizio della stesura, fu dato alle stampe il primo volume di *A History of the English-Speaking Peoples*, un'opera composta da quattro tomi la cui firma portava il celebre nome di Sir Winston Churchill, da pochi mesi dimessosi dalla carica di Primo Ministro del Regno Unito. Churchill, che esattamente dieci anni prima nel famoso discorso di Fulton, in Missouri, aveva definito «speciale» il rapporto tra Londra e Washington, nella *Prefazione* enfatizzava il «senso di fratellanza» che univa i popoli di lingua inglese «su ambo le sponde dell'Atlantico e attraverso il *Commonwealth of Nations* britannico», i quali «traggono dall'Inghilterra le loro origini, la loro lingua e molte delle loro istituzioni», come la democrazia, la libertà economica e lo stato di diritto. A Churchill premeva sottolineare, inoltre, come il cuore di questa fratellanza risiedesse soprattutto nella *special relationship* anglo-americana, forgiata da due guerre mondiali

– in particolare la Seconda – che resero «più consapevoli» i due Paesi, soprattutto la nuova superpotenza americana, del loro «comune dovere verso la razza umana» nell'«influenzare significativamente il destino del mondo»<sup>1</sup>.

Quanto affermava Churchill, a onor del vero, altro non era che una versione aggiornata ai nuovi rapporti di potenza del concetto di pananglismo, emerso nel dibattito pubblico a cavallo tra Ottocento e Novecento proprio nel momento in cui i governi di Gran Bretagna e Stati Uniti consumavano il *Great Rapprochement* dopo oltre un secolo di rivalità<sup>2</sup>. Il pananglismo fu particolarmente promosso dall'*Anglo-American League*, nata nell'estate del 1898, proprio mentre gli Stati Uniti combattevano contro la Spagna nella guerra per Cuba e le Filippine. Un pananglismo, questo, che consisteva nell'unione dei popoli anglofoni in nome di una comune tradizione culturale e volta alla promozione degli «stessi ideali di libertà e umanità» in tutto il mondo «nell'interesse della civilizzazione e della pace»<sup>3</sup>.

Il neologismo “Anglosfera”, comparso in letteratura nell'ultimo ventennio, rappresenta la naturale evoluzione del pananglismo. Tuttavia, anche a causa della “giovane” età, i suoi limiti concettuali risultano ancora molto imprecisi: quali Paesi includere, ad esempio, e perché? In una prospettiva storica, culturale e geopolitica, le riflessioni di un giovane autore, Srdjan Vucetic, meritano, a giudizio di chi scrive, un'attenta valutazione. Partendo dall'assunto, questo si generalmente condiviso in storiografia, che i Paesi dell'Anglosfera ruotano intorno all'eredità imperiale della Gran Bretagna, secondo Vucetic al fianco

<sup>1</sup> W.S. Churchill, *A History of the English-Speaking Peoples*, Vol. I: *The Birth of Britain*, New York, 2005, pp. 23-23, ePub edition.

<sup>2</sup> Cfr. I. Adams, *Brothers Across the Ocean. British Foreign Policy and the Origins of the Anglo-American 'Special Relationship' 1900-1905*, Londra-New York, 2005.

<sup>3</sup> La *League* nacque in luglio a Londra con la seguente dichiarazione: «Considering that the peoples of the British empire and the United States are closely allied by blood, inherit the same literature and laws, hold the same principles of government, recognise the same ideals of freedom and humanity in the guidance of their national policy and are drawn together by strong common interests in many parts of the world, this meeting is of the opinion that every effort should be made in the interests of civilization and peace to secure the most cordial and constant co-operation on the part of the two nations». Si veda “Los Angeles Herald”, vol. 25, n. 287, 14.07.1898.

<sup>4</sup> Cfr., tra gli altri, L. Bellocchio, *Anglosfera. Forma e forza del nuovo pananglismo*, Genova, 2006; J.C. Bennett, *The anglosphere challenge: why the English-speaking nations will lead the way in the twenty-first century*, Lanham, MD, 2004; A. Roberts, *A History of the English-speaking peoples since 1900*, New York, 2006.

della «duratura alleanza» anglo-americana troviamo Australia, Canada e Nuova Zelanda, i quali, mentre «ottenevano sempre più sovranità dalla Gran Bretagna» nel corso del XX secolo, hanno intrattenuto rapporti via via più stretti con gli Stati Uniti per compensare il declino della madrepatria. L'eredità di questo processo ha oggi formato un *network* di relazioni privilegiate, seppur per diversi gradi, tra questi Paesi, i quali, secondo Vucetic, costituiscono un'unica «entità imperiale, internazionale, transnazionale e di civiltà all'interno della società globale»<sup>5</sup>. In altri termini, l'Anglosfera sarebbe eredità diretta, per citare Niall Ferguson, della «anglobalizzazione» concretizzata con l'espansione mondiale dell'Impero britannico<sup>6</sup>. I valori liberali associati all'eredità imperiale di Londra, perciò, rappresenterebbero le fondamenta dell'Anglosfera.

### **Il *network* dell'Anglosfera**

Il *core*, anzitutto per tradizione e potenza, di questa rete tra i Paesi anglofoni è senz'altro rappresentato dalla *special relationship* tra Gran Bretagna e Stati Uniti, i cui rapporti, quantomeno a livello diplomatico, sono comunque sempre stati interessati, per dirla con l'ex Segretario di Stato Henry Kissinger, da «alti e bassi»<sup>7</sup>, anche nella fase di apogeo dell'alleanza tra il 1940 e il 1945<sup>8</sup>. La comune lingua inglese e numerose tradizioni condivise, in primo luogo culturali, non hanno difatti mai adombrato le logiche della politica internazionale e della *Realpolitik*, volte al perseguimento del «sacro egoismo» dell'interesse nazionale. In altri termini, le politiche estere di Londra e Washington non sempre hanno perseguito il medesimo obiettivo, anche considerando la diversa posizione ricoperta dai due Paesi all'interno del sistema internazionale. I casi sono innumerevoli e attraversano

---

<sup>5</sup> S. Vucetic, *The Anglosphere. A Genealogy of a Racialized Identity in International Relations*, Stanford, CA, 2011, pp. 1-2.

<sup>6</sup> N. Ferguson, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, trad. it., Milano, 2009.

<sup>7</sup> H. Kissinger, *Reflections on a Partnership: British and American Attitudes to Post-war Foreign Policy*, "International Affairs", vol. 58 (Autumn, 1982), n. 4, pp. 571-587.

<sup>8</sup> D. Reynolds, *Rethinking Anglo-American Relations*, in "International Affairs", vol. 65 (Winter, 1988-1989), n. 1, pp. 89-111.



trasversalmente le diverse epoche storiche<sup>9</sup>. Ciononostante, come affermato da Alan Dobson, se si allarga la prospettiva è possibile osservare che, al netto delle divergenze, «i due Paesi condividono una serie di verità», come «la necessità di una sana economia mondiale contraddistinta da una certa dose di libertà che sia compatibile con la stabilità», dimostratasi «resiliente sia in pace che in guerra e che, nel lungo termine, ha contribuito a formare mentalità simili [nell'affrontare] i principali problemi» che hanno afflitto il sistema internazionale, anzitutto la minaccia posta dal militarismo tedesco, dal nazifascismo e dal comunismo sovietico<sup>10</sup>.

L'architettura dell'attuale sistema è un'evoluzione di ciò che Gran Bretagna e Stati Uniti elaborarono durante le fasi finali della Seconda Guerra Mondiale e nell'immediato Dopoguerra. Si pensi, ad esempio, all'ordine economico mondiale fondato sul principio del *free market*, frutto dell'accordo raggiunto dall'inglese John Maynard Keynes e dall'americano Harry Dexter White dopo un (difficile) negoziato alla Conferenza di Bretton Woods nel 1944<sup>11</sup>. Un accordo, questo, che nel corso degli anni ha portato alla costituzione di istituzioni-pilastro del sistema odierno come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Oppure alla formazione nel 1949 dell'Alleanza Atlantica, nata sotto la spinta del Ministro degli Esteri britannico, Ernest Bevin, al fine di «organizzare e consolidare le forze spirituali insite nella civiltà occidentale» (la *spiritual federation of the West*)<sup>12</sup> e divenuta NATO nel 1952, che, per quarant'anni, ha assicurato la pace in Europa di fronte alla minaccia del comunismo. Un'Alleanza che, una volta dissoltasi l'Unione Sovietica, è resistita alla fine del bipolarismo e ha cercato di adattarsi alla nuova volatilità della sicurezza internazionale mutando, almeno in parte, la propria natura originaria<sup>13</sup>. La NATO, ha affermato nel febbraio 2017

<sup>9</sup> Cfr., tra gli altri, R. Ovendale, *Anglo-American Relations in the Twentieth Century*, New York, 1998.

<sup>10</sup> A.P. Dobson, *Anglo-American relations in the twentieth century. Of friendship, conflict and the rise and decline of superpowers*, Londra-New York, 1995, p. 10.

<sup>11</sup> Cfr. B. Steil, *La battaglia di Bretton Woods. John Maynard Keynes, Harry Dexter White e la nascita di un nuovo ordine mondiale*, trad. it., Roma, 2015.

<sup>12</sup> Cit. in M. Longden, *From 'Hot War' to 'Cold War': Western Europe in British Grand Strategy, 1945-1948*, in M.F. Hopkins - M.D. Kandiah - G. Staerck (eds), *Cold War Britain, 1945-1964. New Perspectives*, New York, 2003, pp. 111-126.

<sup>13</sup> Sulle ragioni della resilienza della NATO, cfr. L. Ratti, *International Relations Theory and NATO's Post-Cold War Path: an Ongoing Debate*, "Quaderni del

il neo Vice-presidente americano, Mike Pence, ha incarnato e incarna tuttora i «nobili ideali» come «la libertà, la democrazia, la giustizia e lo stato di diritto»<sup>14</sup>, che, non a caso, Churchill aveva identificato come valori fondanti della civiltà dei popoli di lingua inglese<sup>15</sup>.

Se Sir Winston, anche per ragioni personali<sup>16</sup>, era particolarmente sostenitore e promotore dell'alleanza tra Stati Uniti e Gran Bretagna, all'indomani del Secondo Dopoguerra ben sapeva pure che il ruolo internazionale di Londra non poteva certo esaurirsi nella *special relationship*. Un forte legame con Washington era sì di vitale importanza per la sopravvivenza della potenza britannica, ma restava altresì necessario coltivare forti rapporti con l'Impero e, in particolare, con i *Dominion* «bianchi», anche alla luce del cruciale sostegno che questi avevano fornito a Londra sia in ambito economico negli anni tra le due guerre – il sistema delle preferenze imperiali<sup>17</sup>, sia in quello militare nel corso dei due conflitti mondiali – a partire dai contributi in termini di uomini tra il 1939 e il 1945<sup>18</sup>. I rapporti con l'Australia, la Nuova Zelanda e il Canada, dunque, costituivano un'altra fondamentale direttrice della politica estera britannica nella visione churchilliana<sup>19</sup>. Nel

---

Dipartimento di Scienze Politiche”, a. VII (2017), n. 11, pp. 85-110.

<sup>14</sup> US Department of Defense, *Pence Outlines 'Unwavering' U.S. Commitment to NATO*, 18.02.2017, <http://www.defense.gov/News/Article/Article/1088211/pence-outlines-unwavering-us-commitment-to-nato>.

<sup>15</sup> Carlo Maria Santoro ha scritto della «idea prima di un “Sistema Atlantico” a conduzione anglo-americana (ma con un “primato” statunitense), attorno al quale raccogliere il resto del mondo, secondo le regole non scritte dell’“interdipendenza” economica e della “sicurezza”, nazionale o collettiva». Cfr. C.M. Santoro, *La perla e l'ostrica. Alle fonti della politica globale degli Stati Uniti*, Milano, 1987; M. de Leonardi, *Alla ricerca della rotta transatlantica dopo l'11 settembre 2001. Le relazioni tra Europa e Stati Uniti durante la presidenza di George W. Bush*, Milano, 2016, pp. 267-273.

<sup>16</sup> La madre, Jeanette Jerome, era americana. Nata a Brooklyn nel 1854, si sposò vent'anni più tardi con Lord Randolph Churchill presso l'Ambasciata britannica in Francia. Morì a Londra nel 1921.

<sup>17</sup> J. Darwin, *The Empire Project. The Rise and Fall of the British World System 1830-1970*, New York, 2009, pp. 434-439.

<sup>18</sup> Cfr. A. Jackson, *The British Empire and the Second World War*, Londra-New York, 2011, in particolare pp. 53-176 e 463-512.

<sup>19</sup> Benché anche il Sudafrica fosse considerato al tempo come *white Dominion*, la sua evoluzione storica non consente in questa sede, a giudizio di chi scrive, un parallelismo con il percorso di Canada, Nuova Zelanda e Australia. Inoltre, è stato utilizzato il termine “direttrice” anziché “cerchio” per non incorrere nella sovrapposizione tra il primo e il secondo dei *three majestic circles* – quello del *Commonwealth* e degli *English-Speaking countries* – esposti da Churchill nel discorso del 1948 di Llandudno, Galles,

Secondo Dopoguerra, con l'indipendenza ormai ottenuta, da un lato questi ex *Dominion* ribadirono la fedeltà a Londra mantenendo come proprio Capo di Stato il monarca britannico e dall'altro si aprirono alla potenza statunitense partecipando al sistema di sicurezza incentrato sul perno anglo-americano. Ad esempio, nel 1948 Stati Uniti, Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda e Canada firmarono un importante accordo per la collaborazione nell'ambito dell'*intelligence*, poi denominato *Five Eyes Agreement*, che, considerata la posizione geografica e internazionale delle parti contraenti, avrebbe "osservato" l'intero globo. Un accordo che è tutt'oggi in vigore al pari del trattato di alleanza firmato nel 1951 da Stati Uniti, Nuova Zelanda e Australia volto al contenimento del comunismo (ANZUS) e che, come nel caso della NATO, si è evoluto per far fronte alle nuove minacce e sfide<sup>20</sup>. Ancora in vigore, inoltre, è il *Five Power Defence Arrangement*, siglato nel 1971 da Regno Unito, Nuova Zelanda, Australia più Singapore e Malesia per una cooperazione nel settore della difesa che, naturalmente, vede nel nucleo dei Paesi anglofoni il *security provider*.

La terza direttrice che identificò Churchill per la politica estera britannica del Secondo Dopoguerra fu quella dell'Europa. Per storia e geografia, il Regno Unito non avrebbe potuto né dovuto disimpegnarsi dal Vecchio Continente per evitare di subirne passivamente le ripercussioni. Tanto nel breve quanto nel lungo periodo, i legami geopolitici tra le isole britanniche e il continente europeo avrebbero avuto un impatto sulla sicurezza e sulla prosperità del Regno Unito. Il coinvolgimento di Londra negli affari europei, tuttavia, non implicava, secondo Churchill, il dover sposare il processo di integrazione

---

pur mantenendo la visione complessiva dello statista britannico. Cfr. M. Parsons, *New Directions in British Foreign Policy?*, in M. McNaught (ed), *Reflections on Conservative Politics in the United Kingdom and the United States. Still Soul Mates?*, Lanham, MD, 2012, pp. 45-62; sui *three majestic circles*, cfr. M. de Leonardis, *I «tre cerchi»: il Regno Unito e la ricerca della sicurezza tra Commonwealth, Europa e «relazione speciale» con gli Stati Uniti (1948-1949)*, in O. Barié (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Bologna, 1988, pp. 9-113.

<sup>20</sup> Ad esempio, nel contesto della *Global War on Terror*, l'ex Primo Ministro australiano, John Howard, invocò il trattato del 1951 per motivare il sostegno diplomatico e militare di Canberra a Washington. Di recente, la Dichiarazione di Wellington firmata nel 2010 da Stati Uniti e Nuova Zelanda ha ribadito l'utilità dell'alleanza, anzitutto al cospetto della sfida cinese. Cfr. B. Vaughn - T. Lum, *Australia: Background and U.S. Relations*, Congressional Research Service, Washington, DC, dicembre 2015, pp. 7-8; M.J. Green - Z. Cooper - P. Dean - B. Taylor, *ANZUS must pivot to Asia*, "The Sidney Morning Herald", 14.07.2015.

avviato con la Dichiarazione Schuman (1950), ancor meno se questo fosse stato di natura federale come auspicato dal Manifesto di Ventotene scritto tra il 1941 e il 1944. In questo senso, sarebbe fuorviante utilizzare la figura, «il coraggio» e «la visione» dell'ex Primo Ministro britannico per sostenere, come fatto nel 2013 dall'allora Presidente della Commissione Europea, Miguel Barroso, la necessità di una maggiore integrazione comunitaria<sup>21</sup>. Come lo stesso Churchill scrisse in tempi non sospetti, nel 1930, sulle pagine del *Saturday Evening Post*, i britannici «non vedevano nient'altro che del buono e speranza in una più ricca, più libera, più soddisfatta comunanza europea. Ma noi abbiamo il nostro sogno e il nostro compito. Noi siamo con l'Europa, ma non parte di essa. Vi siamo legati, ma non ne siamo compromessi. Vi siamo interessati e associati, ma non ne siamo assorbiti»<sup>22</sup>. È insomma vero che Churchill sostenne la creazione di un'Europa unita e in pace, ma come partner e alleata di Gran Bretagna e Stati Uniti, cosicché Londra, sgravata dagli oneri continentali, potesse volgere la sua attenzione al mondo preservando la sua influenza sistemica<sup>23</sup>.

Le tre direttrici churchilliane non resistettero immutabili al corso dei decenni e, soprattutto, al declino della potenza della Gran Bretagna. Come è noto, la crisi di Suez del 1956 pose fine ai sogni di *grandeur* imperiale, spingendo Londra a ripiegare su un più modesto ruolo di *junior partner* al fianco degli Stati Uniti. Come dichiarato dall'ex Ministro degli Esteri, Douglas Hurd: «Un *junior partner* non può dettare la linea politica della *partnership*; non può avere nemmeno potere di veto. Il *junior partner* ha comunque il diritto di porre domande, di fare pressioni affinché queste siano pienamente prese in considerazione e di insistere per avere risposte razionali»<sup>24</sup>. La crisi del-

---

<sup>21</sup> J.M.D. Barroso, *From 1946 till today – a European success story. Why leadership matters*, Zurigo, 08.11.2013, [http://europa.eu/rapid/press-release\\_SPEECH-13-900\\_en.htm?locale=en](http://europa.eu/rapid/press-release_SPEECH-13-900_en.htm?locale=en). Il sito dell'Unione Europea annovera Churchill tra i suoi Padri Fondatori al fianco, tra gli altri, di Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Jean Monnet e Robert Schuman. Cfr. *I Padri Fondatori dell'UE*, [http://europa.eu/european-union/about-eu/history/founding-fathers\\_it](http://europa.eu/european-union/about-eu/history/founding-fathers_it).

<sup>22</sup> Cit. in "The Finest Hour. Journal of the Churchill Center and Societies", n. 104 (Autumn 1999), p. 11.

<sup>23</sup> Cfr. C. Ponting, *Churchill and Europe: a revision*, in R. Bideleux - R. Taylor (eds), *Europe Integration and Disintegration: East and West*, New York, 1996, pp. 36-45.

<sup>24</sup> Cfr. House of Commons Foreign Affairs Committee, *Global Security: UK-US Relations, Written evidence from The Right Honourable Lord Hurd of Westwell*, Londra, 22.09.2009.

la sterlina sommata al declino industriale del Paese e a una bilancia dei pagamenti raramente in equilibrio finirono per svuotare le casse nazionali, portando a consistenti tagli della spesa militare, tra l'altro effettuati con rassegnata contrarietà di Washington<sup>25</sup>, e contribuendo a porre fine a molti degli impegni oltremare per scarsità di risorse.

L'adesione alla Comunità Economica Europea (CEE) nel 1973 ri-orientò il cammino internazionale di Londra verso il ruolo di potenza regionale europea<sup>26</sup>. Una rinnovata attenzione agli affari dell'Europa, acconsentendo alla condivisione della sovranità in sede comunitaria, avrebbe dovuto portare nei piani di Downing Street, e soprattutto dell'allora Primo Ministro Edward Heath<sup>27</sup>, a una maggiore influenza diplomatica e prosperità economica, che sarebbero però arrivate solo nel decennio successivo, nel corso del governo di Margaret Thatcher anche grazie alla piena affermazione delle ricette liberiste e alla vittoria nella guerra delle Falkland (1982)<sup>28</sup>. Un governo, quello guidato dalla Thatcher, che preferì perseguire la vocazione atlantica di Londra ed effettuare una "pausa di riflessione" sul processo di integrazione europea – pur non rinnegandolo – (ri)contrapponendo all'idea crociana di «comune Patria europea» quella gaullista di «Europa delle patrie»<sup>29</sup>.

In poche parole, durante la Guerra Fredda, la Gran Bretagna passò progressivamente dall'essere una potenza mondiale a giocare un ruolo di potenza regionale, seppur con interessi globali (si pensi, appunto, alla guerra delle Falkland). Il tentativo del governo laburista di Tony Blair di ricollocare il Regno Unito tra le due sponde dell'Atlantico

<sup>25</sup> Cfr. tra gli altri, lo scambio tra Lyndon Johnson e Harold Wilson nella seconda metà degli anni Sessanta a proposito del ritiro britannico ad Est di Suez in S.R. Ashton - Wm. R. Louis (eds), *East of Suez and the Commonwealth 1964-1971*, Part I: *East of Suez, British Documents on the End of Empire*, Norwich, 2004.

<sup>26</sup> Cfr. M. de Leonardis, *L'integrazione europea e la Gran Bretagna*, in R.H. Rainero (a cura di), *Storia dell'integrazione europea*, vol. II, *L'Europa dai trattati di Roma alla caduta del muro di Berlino*, Milano, 1997, pp. 389-426; I. Poggiolini, *Alle origini dell'Europa allargata. La Gran Bretagna e l'adesione alla CEE (1972-1973)*, Milano, 2004; D. Gowland - A. Turner - A. Wright (eds), *Britain and European Integration since 1945. On the Sidelines*, Londra-New York, 2010.

<sup>27</sup> Cfr. R. Renwick, *Fighting with Allies. America and Britain in Peace and War*, Londra, 1996, pp. 206-211.

<sup>28</sup> Sulla vittoria britannica contro l'Argentina, cfr. D. Borsani, *La special relationship anglo-americana e la guerra delle Falkland*, Firenze, 2016.

<sup>29</sup> Cfr. Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), *Annuario di Politica Internazionale 1967/1971*, vol. XXIV, Milano, 1972, pp. 16-17; M. Ferrari Aggradi, *Europa, tappe e prospettive di unificazione*, Roma, 1958, p. 50.

rendendolo un *hub* globale privilegiato sia per gli Stati Uniti sia per l'Unione Europea, nella quale Londra avrebbe dovuto giocare un ruolo guida<sup>30</sup>, naufragò con la *Global War on Terror*. In una situazione – quella che precedette l'invasione dell'Iraq – in cui la mediazione fu resa impossibile, il governo britannico scelse di schierarsi al fianco dell'amministrazione di George W. Bush, contrapponendosi a Francia e Germania: era la fine dell'*European Dream* blairiano. Come affermò la BBC nell'agosto 2003, «Blair l'amico di Bruxelles è ora Transatlantic Tony»<sup>31</sup>.

### **La *Global Britain* e l'America di Trump**

L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, richiesta tramite referendum dalla maggioranza dei cittadini britannici nel giugno 2016 e destinata a concretizzarsi nel prossimo biennio<sup>32</sup>, conclude un percorso ultraquarantennale contraddistinto, nonostante gli sforzi di Blair, da un non trascurabile scetticismo dell'opinione pubblica nei confronti della condivisione della sovranità nazionale in sede comunitaria<sup>33</sup>. In un'ottica storica, lo sganciamento dalla direttrice europea della politica estera britannica, nella sua forma integrazionista, ha come logica conseguenza la riaffermazione della dimensione atlantica del Paese e il tentativo di recupero del suo passato imperiale, il quale ha come suo *pivot* naturale il *network* dell'Anglosfera.

Nello scorso gennaio, l'attuale Primo Ministro britannico, Theresa May, nell'importante discorso di Lancaster House ha tracciato la via post-Brexit: il ritorno a «una Gran Bretagna veramente globale [...] che vada oltre i confini dell'Europa». «Un Paese», ha affermato la

---

<sup>30</sup> Cfr. J. Lunn - V. Miller - B. Smith, *British foreign policy since 1997*, Research Paper 08/56, House of Commons Library, Londra, 2008, pp. 29-35.

<sup>31</sup> BBC, *The Tony Blair Years*, 28.08.2003, [http://news.bbc.co.uk/2/hi/uk\\_news/politics/2850269.stm](http://news.bbc.co.uk/2/hi/uk_news/politics/2850269.stm).

<sup>32</sup> Per un recente contributo sull'«Europa da ripensare», cfr. E. Fassi - A. Zotti, *L'Europa da ripensare, tra crisi greca e rischio 'Brexit'*, in Aa. Vv., *Atlante Geopolitico Treccani 2016*, Roma, 2016, pp. 67-80.

<sup>33</sup> Secondo Oliver Daddow, il tentativo di Blair di rendere più «comunitaria» la Gran Bretagna nel corso del suo primo mandato fallì anche perché il governo laburista non riuscì a sconfiggere i sentimenti euroscettici dell'opinione pubblica. Cfr. O. Daddow, *Margaret Thatcher, Tony Blair and the Eurosceptic Tradition in Britain*, «The British Journal of Politics and International Relations», vol. 15 (2013), n. 2, pp. 1-18.

May, «che entra nel mondo per costruire allo stesso modo i rapporti con i vecchi amici e nuovi alleati». «La cultura e la storia britannica sono profondamente internazionaliste» e, con un'eco churchilliana, ha osservato: «Siamo un Paese europeo – e orgogliosi del nostro patrimonio comune europeo – ma siamo anche un Paese che ha sempre guardato oltre l'Europa, al resto del mondo». L'Europa, per la *Global Britain*, resta un fattore geopolitico ed economico rilevante, ma Londra «vuole» e «deve» essere libera di aprirsi al mondo e di siglare accordi di varia natura con altri Paesi extra-europei senza dover passare da Bruxelles. In particolare, la May si è soffermata sul principio del libero commercio, enfatizzando come siano già iniziati i negoziati per un trattato bilaterale con Australia e Nuova Zelanda, e manifestando pieno (e reciproco) interesse nell'avviare quelli con gli Stati Uniti<sup>34</sup>. A ciò si somma un accordo di libero scambio già raggiunto tra il Regno Unito, in quanto membro dell'Unione Europea, e il Canada. Un accordo, il *Comprehensive Economic and Trade Agreement*, che la May ha affermato di voler implementare in breve tempo e che, a Brexit effettivamente avvenuta, sarà la «base» su cui siglare un trattato bilaterale, come confermato dal governo di Ottawa<sup>35</sup>.

L'idea di avviare una cooperazione rafforzata in ambito commerciale all'interno dell'Anglosfera precede in realtà il referendum britannico del giugno scorso, benché vi sia direttamente legata. Nel febbraio 2016 l'ex Ministro degli Esteri neozelandese, Winston Peters, prospettò, in caso di Brexit, la possibilità di allargare a Londra l'accordo di libero scambio tra Australia e Nuova Zelanda – il *Closer Economic Relations Agreement* – ricomponendo così la «frattura» che la Gran Bretagna aprì con gli ex *Dominion* nel 1973 aderendo alla CEE<sup>36</sup>. Un'opinione condivisa dall'attuale Ministro degli Esteri britannico, Boris Johnson, il quale ha dichiarato che entrare a far parte della CEE equivale a un tradimento «per le nostre relazioni

---

<sup>34</sup> T. May, *The government's negotiating objectives for exiting the EU*, Londra, 17.01.2017, <http://www.gov.uk/government/speeches/the-governments-negotiating-objectives-for-exiting-the-eu-pm-speech>.

<sup>35</sup> The Sun, *Canada first in line for post-Brexit trade deal with Britain after EU passes long-awaited CETA agreement*, 15.02.2017, <http://www.thesun.co.uk/news/2870196/canada-first-in-line-for-post-brexit-trade-deal-with-britain-after-eu-passes-long-awaited-ceta-agreement/>.

<sup>36</sup> Cit. in New Zealand Herald, *Winston Peters calls for free trade among Commonwealth*, 24.02.2016.

con i Paesi del *Commonwealth* come Nuova Zelanda e Australia»<sup>37</sup>. Recentemente l'ex Primo Ministro dell'Australia, Tony Abbott, ha poi aggiunto che «non esistono due Paesi con una mentalità così simile come nel caso di Australia e Gran Bretagna. [...] Se la Gran Bretagna è determinata a sfruttare al massimo Brexit, [...] perché non battersi per un accordo di libero scambio di una sola pagina con l'Australia? [...] Abbiamo bisogno di ciò che la Comunità Economica Europea negli anni Settanta promise di fare ma non fece»<sup>38</sup>. Sia l'attuale Primo Ministro australiano, Malcolm Turnbull, che l'omologo neozelandese, Bill English, hanno affermato il forte interesse a rafforzare i legami con la Gran Bretagna attraverso la stipula di un accordo di libero scambio<sup>39</sup>. D'altronde, la stessa May in ottobre aveva sottolineato che il governo avrebbe guardato «alla possibilità di accordi commerciali in relazione al *Commonwealth*», descrivendo tali accordi come un «passo importante» nel percorso verso la *Global Britain*<sup>40</sup>. Non è nemmeno un caso, quindi, che dopo Brexit si sia tornato a parlare in Gran Bretagna, Canada, Nuova Zelanda e Australia di libertà di movimento tra Londra e gli ex *Dominion* sia a livello di organizzazioni non governative, come la *Commonwealth Freedom of Movement Organisation* e la *Royal Commonwealth Society*, sia a livello diplomatico con il Ministro degli Esteri australiano, Julie Bishop, a prospettare l'inclusione del principio della libera circolazione delle persone in un futuro accordo commerciale anglo-australiano<sup>41</sup>.

Nonostante alcune pulsioni isolazioniste emerse nel corso della campagna elettorale, cui è immediatamente seguito un cambio di

<sup>37</sup> Cit. in E. Campagnolo - M. Dassù, *A Future of the English-Speaking Peoples*, "Foreign Affairs", 21.02.2017, <http://www.foreignaffairs.com/articles/world/2017-02-21/future-english-speaking-peoples>.

<sup>38</sup> T. Abbott, *Foreword*, in J. Cleverly - T. Hewish (eds), *Reconnecting with the Commonwealth: the UK's free trade opportunities*, gennaio 2017, [http://www.freeenterprisepre.org.uk/wp-content/uploads/2017/01/FEG\\_Commonwealth-Trade\\_web-1.pdf](http://www.freeenterprisepre.org.uk/wp-content/uploads/2017/01/FEG_Commonwealth-Trade_web-1.pdf).

<sup>39</sup> The Telegraph, *Britain and Australia talk up free trade deal at G20*, 05.09.2016; Prime Minister's Office, *PM press conference with New Zealand Prime Minister Bill English*, Londra, 13.01.2017, <https://www.gov.uk/government/speeches/pm-press-conference-with-new-zealand-prime-minister-bill-english-13-january-2017>.

<sup>40</sup> Financial Times, *May will look at Commonwealth trade deals*, 19.10.2016.

<sup>41</sup> News.com.au, *Visa access to UK could be part of free-trade agreement, Foreign Minister says*, 10.09.2016, <http://www.news.com.au/national/visa-access-to-uk-could-be-part-of-freetrade-agreement-foreign-minister-says/news-story/d999d66d2cd4cb238dc679990b19104d>.



rotta<sup>42</sup>, l'elezione di Donald Trump come quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti potrebbe rappresentare un fattore positivo per la Gran Bretagna. Diversamente dal predecessore Barack Obama, Trump ha un *background* senza dubbio più radicato nella cultura occidentale. Così come Churchill, ad esempio, Trump ha la madre di nazionalità oltreatlantica, nata e cresciuta nel Regno Unito, più precisamente in Scozia, e trasferitasi in America all'età di diciotto anni. Proprio a ribadire questo legame con la storia e la cultura britannica, una delle prime decisioni del neo-Presidente, quantomeno di carattere simbolico, è stata di riportare all'interno dello Studio Ovale il busto di Churchill che, otto anni fa, Obama decise invece di rimuovere<sup>43</sup>. Da un lato, durante la campagna elettorale, Trump aveva mostrato una forte avversione verso il principio del *free trade*, denunciandolo come uno dei principali mali che affliggono l'economia degli Stati Uniti soprattutto in relazione alla *Trans-Pacific Partnership* (TPP) e al *North America Free Trade Agreement* (NAFTA). Dall'altro lato, tale contrarietà, una volta sconfitto il candidato democratico Hillary Clinton, è mutata in un'avversione verso il più "semplice" multilateralismo – come dimostrato dal ritiro dall'accordo della TPP – più che nei confronti del libero scambio *tout court*. Trump ha perciò affermato che gli Stati Uniti «negozieranno accordi commerciali equi su base bilaterale»<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> In campagna elettorale, Trump ha affermato che «gli Stati Uniti devono essere preparati a lasciare che i Paesi [che non pagano le proprie quote per la difesa] si difendano da soli», prospettando un possibile ritiro dagli impegni in Europa e in Asia. Le prime visite all'estero del Segretario alla Difesa, James Mattis, del Segretario di Stato, Rex Tillerson, e del Vice-presidente, Pence, hanno però tutte confermato il ruolo internazionale degli Stati Uniti. D'altronde, come ha affermato Niall Ferguson, «è difficile essere isolazionista se sei Presidente degli Stati Uniti, puoi non essere interessato al mondo, ma è il mondo che si interessa agli Stati Uniti». Cfr. D. Borsani, *USA 2016, la politica estera americana secondo Clinton e Trump*, ISPI, Milano, novembre 2016, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/usa-2016-la-politica-estera-americana-secondo-clinton-e-trump-15928>; gli articoli del *Financial Times* del 4, 17 e 18 febbraio dai significativi titoli: *James Mattis reaffirms US's Asia policy*; *Mattis and Tillerson reassure European allies on US policy*; *Mike Pence pledges Washington's unwavering support for Nato*; Ferguson è cit. in *Corriere della Sera*, *Trump spiegato ai cinesi*, 19.03.2017.

<sup>43</sup> The Telegraph, *Donald Trump returns Winston Churchill's bust to the Oval Office*, 21.01.2017.

<sup>44</sup> Cit. in *Financial Times*, *Trump to tell TPP countries that US plans to withdraw*, 21.11.2016.

Ancor più rilevante, però, è che Trump, diversamente da Obama, sia stato un sostenitore dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. A margine della visita a Londra dell'aprile 2016, l'ex Presidente democratico da un lato aveva riconosciuto l'esistenza di una *special relationship* con il Regno Unito benché avesse fin lì privilegiato l'espressione più neutra *partnership of the heart*<sup>45</sup>; dall'altro aveva però avvertito che il voto in favore di Brexit avrebbe implicato per Londra una perdita di posizioni nella lista delle priorità degli Stati Uniti, ammonendo inoltre che non era negli interessi di Washington negoziare un accordo commerciale su base bilaterale con il solo governo britannico poiché «il nostro obiettivo è trattare con un grande blocco, l'Unione Europea»<sup>46</sup>. Di parere opposto si disse Trump, che, nel corso di un viaggio in Scozia poco dopo la conclusione del referendum, affermò che Brexit è «una grande cosa» per il popolo britannico, il quale aveva infine «ripreso possesso del suo Paese»<sup>47</sup>. Vinte le elezioni, Trump ha subito invitato la May a Washington e ha poi chiarito che un accordo con il Regno Unito sarebbe stato in cima alla lista delle sue priorità<sup>48</sup>. Anche il Congresso americano ha mostrato un forte interesse per un accordo commerciale dal sapore fortemente politico con la Gran Bretagna<sup>49</sup>. Come dichiarato dall'attuale *Speaker* della *House of Representatives*, il repubblicano Paul Ryan, all'indomani del

---

<sup>45</sup> La stessa espressione è stata utilizzata da Obama nei confronti dei rapporti con la Corea del Sud. Cfr. per la Gran Bretagna: The White House Office of the Press Secretary, *Remarks by President Obama and Prime Minister Cameron of the United Kingdom in Joint Press Conference*, Washington, DC, 13.05.2013, [https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2013/05/13/remarks-president-obama-and-prime-minister-cameron-united-kingdom-joint-;](https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2013/05/13/remarks-president-obama-and-prime-minister-cameron-united-kingdom-joint-) per la Corea del Sud: The White House Office of the Press Secretary, *Remarks by President Obama and President Lee of the Republic of Korea in an Exchange of Toasts at State Dinner*, Washington, DC, 13.10.2011, <https://obamawhitehouse.archives.gov/realitycheck/the-press-office/2011/10/13/remarks-president-obama-and-president-lee-republic-korea-exchange-toasts>.

<sup>46</sup> White House Office of the Press Secretary, *Remarks by the President Obama and Prime Minister Cameron in Joint Press Conference*, Londra, 22.04.2016, <http://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2016/04/22/remarks-president-obama-and-prime-minister-cameron-joint-press>.

<sup>47</sup> BBC, *Donald Trump in Scotland: 'Brexit a great thing'*, 24.06.2016, <http://www.bbc.com/news/uk-scotland-glasgow-west-36606184>.

<sup>48</sup> The Telegraph, *Britain will be front of the queue for trade deal with US under Donald Trump's new commerce secretary*, 17.12.2016.

<sup>49</sup> D.E. Mix, *United Kingdom's Prime Minister Visits President Trump*, Congressional Research Service Insight, 26.01.2017.

referendum: «dobbiamo enfatizzare che [i britannici] sono il nostro alleato indispensabile, abbiamo un rapporto speciale, e penso che ciò significhi che dovremmo avere un accordo commerciale con l’Inghilterra – con la Gran Bretagna [...] dovremmo iniziare le discussioni con la Gran Bretagna per alleviarne le preoccupazioni in modo da avere un rapporto commerciale armonioso [...] abbiamo bisogno di dimostrare la nostra solidarietà»<sup>50</sup>.

D’altro canto, un accordo di libero scambio tra Stati Uniti e Gran Bretagna che sia allargato, o almeno agganciabile, agli altri Paesi dell’Anglosfera non sarebbe certo una novità nel panorama storico. Nel 1938, infatti, in piena epoca protezionista, Londra e Washington, affiancate da Ottawa, firmarono un trattato commerciale che, nelle intenzioni iniziali, avrebbe dovuto favorire la prosperità dei singoli Paesi firmatari, inclusi naturalmente i *Dominion* australiano e neozelandese, i quali, attraverso il sistema delle preferenze imperiali, avrebbero avuto ricadute positive. In realtà, come è noto, l’accordo non cambiò la situazione economica né degli Stati Uniti, il cui prodotto interno lordo (PIL) tornò sistematicamente a crescere solo grazie alla Seconda Guerra Mondiale, né dell’Impero britannico, che da lì a poco avrebbe affrontato in campo aperto la Germania nazista drenando le già declinanti risorse economiche. Tuttavia, come nel caso di molti altri accordi commerciali, le trattative e infine la firma apposta dai due governi, allora guidati da Franklin Delano Roosevelt e Neville Chamberlain, travalicavano le logiche economiche per ricadere nella dimensione politica<sup>51</sup>. Come sottolineato da Ian Drummond e Norman Hillmer in un approfondito studio, «sia la politica interna che quella internazionale erano coinvolte» nei colloqui: «nessun governo avrebbe iniziato i negoziati se i rispettivi leader non fossero stati preoccupati da questioni di più ampia portata – la pace, la guerra, la solidarietà transatlantica, la riconciliazione economica, l’amicizia internazionale». Benché, nei fatti, l’accordo certamente non mutò l’indirizzo e le ambizioni della Germania nazista fungendo da “deterrente”, secondo

---

<sup>50</sup> Speaker Ryan’s Press Office, *Speaker Ryan Calls for Free Trade Agreement with UK after Brexit*, 27.06.2016, <http://www.speaker.gov/general/speaker-ryan-calls-free-trade-agreement-uk-after-brexit>.

<sup>51</sup> Sul significato politico e geopolitico di un accordo economico si sofferma, ad esempio, Richard Rosecrance nel suo *The Resurgence of the West. How a Transatlantic Union Can Prevent War and Restore the United States and Europe*, New Haven, CT-Londra, 2013.

i due Autori l'«intesa reciproca e la comune comprensione sarebbero state importanti nel corso della Seconda Guerra Mondiale» tra Stati Uniti e Impero britannico<sup>52</sup>.

L'eventuale nuovo accordo tra Londra e Washington, a circa ottant'anni da quello del 1938, probabilmente avrebbe il medesimo scarso impatto sulle economie dei due Paesi. Attualmente, infatti, le tariffe protezioniste tra i due Paesi, con la Gran Bretagna ancora parte dell'Unione Europea, sono già molto basse e mediamente pari a circa il 4%. La bilancia commerciale è sostanzialmente in equilibrio con un volume di merci di circa 110 miliardi di dollari che lega i due Paesi<sup>53</sup>. Chiaramente, anzitutto per le ridotte dimensioni del Regno Unito, il mercato britannico non può costituire il primo sbocco per l'economia americana, benché si assesti ad un onorevole quinto posto nelle destinazioni dell'*export*; viceversa, gli Stati Uniti sono il primo partner commerciale della Gran Bretagna, davanti persino alla più vicina Germania<sup>54</sup>. In termini di investimenti, inoltre, il denaro che circola tra Londra e Washington costituisce già il flusso più importante a livello mondiale: circa un trilione di dollari<sup>55</sup>. Infine, secondo l'autorevole *Global Financial Centres Index*, Wall Street e la City sono i primi due centri finanziari mondiali e saranno destinati a rimanere tali nel prossimo futuro<sup>56</sup>.

Se, quindi, le ricadute economiche di un eventuale accordo sarebbero ad ogni modo limitate e riguarderebbero anzitutto la prosecuzione dell'attuale rapporto, diverso appare il discorso sul piano politico. L'elezione di Trump è avvenuta su una piattaforma simile a quella che ha condotto i cittadini britannici a votare in favore della Brexit, ossia il recupero della sovranità nazionale a fronte del processo di deterritorializzazione delle relazioni internazionali, che nella forma

---

<sup>52</sup> I.M. Drummond - N. Hillmer, *Negotiating Freer Trade. The United Kingdom, the United States, Canada and the Trade Agreements of 1938*, Waterloo, Ont., 1989, pp. 155-156.

<sup>53</sup> US Census Bureau, *Trade in Goods with United Kingdom*, <http://www.census.gov/foreign-trade/balance/c4120.html>.

<sup>54</sup> Cfr. i dati disponibili sul sito dell'*United Nations Conference on Trade and Development*, <http://unctadstat.unctad.org>.

<sup>55</sup> D.E. Mix, *The United Kingdom: Background and Relations with the United States*, Congressional Research Service, Washington, DC, 29.04.2015.

<sup>56</sup> China Development Institute – Z/Yen Group, *The Global Financial Centres Index*, n. 20, settembre 2016, [http://www.longfinance.net/images/gfci/20/GF-CI20\\_26Sep2016.pdf](http://www.longfinance.net/images/gfci/20/GF-CI20_26Sep2016.pdf).

della globalizzazione e della regionalizzazione ha sempre più eroso i confini dei singoli Paesi penetrando in essi con varie modalità, talvolta ritenute invasive. Come ha dichiarato Trump nella conferenza stampa al fianco della May a conclusione della visita del gennaio scorso, una «Gran Bretagna libera e indipendente è una benedizione per il mondo e il nostro rapporto non è mai stato più forte. Sia l'America sia la Gran Bretagna capiscono che i governi devono essere reattivi nel rispondere alle persone comuni, che i governi devono rappresentare i propri cittadini»<sup>57</sup>. Sotto il profilo politico, quindi, l'ambizione di un eventuale accordo bilaterale, seppur di natura prettamente economica, sarebbe quella di posizionare Washington e Londra nel panorama globale come Paesi guida nel tentativo di recupero della sovranità e del patriottismo come forze motrici delle relazioni internazionali.

L'attuale contesto internazionale attraversa indubbiamente una fase di transizione verso il multipolarismo. Gli equilibri di potenza tra Est e Ovest, tra mondo orientale e quello occidentale, sono così divenuti sempre più precari e incerti. Una precarietà, questa, nata anche dal fatto, come rilevato recentemente dal *Wall Street Journal*, che «l'Occidente – come blocco geopolitico, espressione culturale, ideale morale – è in guai profondi»<sup>58</sup>. Sul piano economico, il recente arenamento delle trattative per la *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (TTIP) tra Unione Europea e Stati Uniti, iniziate nel 2013, non era del tutto imprevedibile. D'altronde, che i rapporti transatlantici avessero bisogno di essere rinsaldati, anche attraverso un accordo economico, era già chiaro a Kissinger nel 1995, quando scrisse che, di fronte all'ascesa dell'Asia, «le condizioni sono propizie» per «la creazione di una *North Atlantic Free Trade Area*» in grado di sostenere globalmente il principio del libero scambio e che, «nel medesimo tempo, favorirebbe la cooperazione» tra Stati Uniti ed Europa<sup>59</sup>. La politica ascoltò l'ex Segretario di Stato, ma il tentativo di creare un'area di libero scambio transatlantica naufragò in breve tempo. L'accordo di Londra del 1998, che istituiva la *Transatlantic Economic Partnership* tesa ad armonizzare

---

<sup>57</sup> Prime Minister's Office, *PM press conference with US President Trump*, Washington, DC, 27.01.2017, <http://www.gov.uk/government/speeches/pm-press-conference-with-us-president-donald-trump-27-january-2017>

<sup>58</sup> B. Stephens, *Do We Still Want the West?*, "Wall Street Journal – Europe", 22.02.2017.

<sup>59</sup> H. Kissinger, *For US leadership, a moment missed*, "The Washington Post", 12.05.1995.

standard, regole e procedure col fine di approfondire la cooperazione euro-atlantica, restò lettera morta per il medesimo motivo per cui oggi la TTIP pare in procinto di affondare. La causa è la condizione strutturale dell'Occidente, *in primis* della stessa Unione Europea, che, in quanto entità solo in parte inquadrabile entro confini economici e politici univoci, è regolarmente attraversato da faglie che tendono a ridurre la portata di un'eventuale azione concertata<sup>60</sup>. La ricerca di un accordo commerciale tra Stati Uniti e Gran Bretagna, dunque, va anche letta come un fallimento dell'Unione Europea come interlocutrice di Washington e, parallelamente, come un tentativo di recupero di quel perno anglo-americano che, attraverso la lungimiranza britannica e la potenza militare americana, permise a Europa e America di dar vita all'Alleanza Atlantica nel 1949 e, soprattutto, di darle credibilità come "braccio armato" della *spiritual federation of the West*.

### Il perno anglo-americano della sicurezza euro-atlantica

Un rinnovo della *special relationship* significherebbe, in un'ottica storica, una nuova spinta per la NATO. Nel corso della Guerra Fredda, Stati Uniti e Gran Bretagna hanno costituito la forza motrice dell'Alleanza non solo nelle fasi di gestazione del Patto Atlantico, ma anche in quelle della sua evoluzione, soprattutto dal momento in cui la Francia, dopo la crisi di Suez, decise di intraprendere un percorso autonomo rispetto a Washington.

L'apporto militare britannico assunse diverse forme. Si pensi, ad esempio, al dispiegamento di decine di migliaia di uomini con cui Londra, con il *British Army of the Rhine*, contribuì da protagonista alla prima linea di difesa della NATO in Germania occidentale. O ancora alla *Royal Navy*, partner privilegiato della Marina americana per la difesa delle rotte nell'Atlantico e nel Mare del Nord<sup>61</sup>. Anche dal punto di vista diplomatico la Gran Bretagna, sebbene nel ruolo di *junior partner*, fu un interlocutore rilevante per la Superpotenza americana nel contesto NATO. Fu, ad esempio, nel corso del vertice del 1962 alle Bahamas che John Fitzgerald Kennedy e Harold Macmillan si accordarono sul progetto di *Multilateral Force*, che, seppur con scarso

---

<sup>60</sup> Sulla «paralisi del TTIP», cfr. il saggio di Antonio Zotti in questo stesso volume.

<sup>61</sup> Cfr. M. de Leonardis, *Il Regno Unito nella NATO*, "Storia delle Relazioni Internazionali", a. III (1987), n. 1, pp. 127-143.

successo, Washington cercò di estendere alle potenze dell'Alleanza<sup>62</sup>. O si pensi al dispiegamento dei missili di teatro americani nel 1957 e nel 1983 sul suolo britannico, che diede nuovo vigore e credibilità alla politica di deterrenza verso l'Unione Sovietica in due momenti storici – soprattutto il secondo – piuttosto delicati<sup>63</sup>. Fu, infatti, il governo Thatcher, nel 1983, che spinse per il dispiegamento dei missili INF (*Intermediate-Range Nuclear Forces*) in Europa, offrendosi di ospitarli per primo in una fase in cui l'ondata di antiamericanismo e pacifismo nel Vecchio Continente aveva raggiunto uno dei suoi apici. Non un caso che, solo dopo l'installazione in Gran Bretagna, anche altri Paesi, in primo luogo la Germania occidentale e l'Italia, decidessero di seguirne l'esempio<sup>64</sup>.

Oggi, il possibile rilancio della *special relationship* seguirebbe un raffreddamento nei rapporti particolarmente evidente durante il doppio mandato di Obama. Un raffreddamento, questo, che di recente ha visto persino un tentativo da parte della Gran Bretagna di sganciarsi dal ruolo di *junior partner* degli Stati Uniti. Il riferimento è a quanto avvenne nell'estate 2013 in relazione alla crisi siriana. Con i piani del Pentagono già pronti per bombardare le postazioni strategiche del regime di Bashar al-Assad, colpevole di aver utilizzato le armi chimiche nel quadro della guerra civile, la diplomazia di Washington, alla ricerca di un valido sostegno multilaterale (e quindi di un velo di legittimità per un attacco che sarebbe incorso nel veto della Russia all'ONU), cercò la "solita" sponda di Londra, come già avvenuto dieci

---

<sup>62</sup> Cfr. J. Baylis, *Anglo-American Defence Relations 1939-1984. The Special Relationship*, Londra-Basingstoke, 1984, pp. 103-105; A. Varsori, *Gli anni Sessanta: la crisi della NATO*, in F. Romero - M. Del Pero (a cura di), *Le crisi transatlantiche: continuità e trasformazioni*, Roma, 2007, pp. 25-44.

<sup>63</sup> R. Ducci, *Equilibrio Europa Stati Uniti nell'ambito della Alleanza Atlantica: problemi e prospettive*, in R. Buttironi (a cura di), *Europa e Stati Uniti a 35 anni dalla firma dell'Alleanza Atlantica. Atti del Convegno organizzato dal Club Atlantico Lombardo*, 06-07.04.1984, Milano, pp. 11-30.

<sup>64</sup> Il 22 novembre 1983, a una settimana esatta dall'arrivo dei primi missili in Gran Bretagna, il *Bundestag* approvò con 286 voti favorevoli e 226 contrari il dispiegamento sul proprio territorio. Inoltre, la scelta dell'Italia, come osservato da Massimo de Leonardis, «sottolineava ancora una volta la fedeltà atlantica e il ruolo militare dell'Italia» nella NATO. Cfr. H.H. Hertle, *Germany in the Last Decade of the Cold War*, in O. Njolstad (ed), *The Last Decade of the Cold War: From Conflict Escalation to Conflict Transformation*, Londra, 2004, pp. 221-239; M. de Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2014, p. 343.

anni prima per l'invasione dell'Iraq<sup>65</sup>. A differenza del 2003, tuttavia, la Camera dei Comuni non diede il nullaosta al governo di David Cameron per partecipare ai *raid* aerei, lasciando così in mezzo al guado gli Stati Uniti. Il passo indietro della Gran Bretagna fu una delle principali ragioni che spinsero Obama a non procedere con l'attacco<sup>66</sup>. Agli occhi del mondo, a far le spese della precipitosità di Washington e del *niet* di Londra fu, chiaramente, l'intera area euro-atlantica, divisa tra interventisti e non interventisti, la cui mancanza di credibilità – non certo un *unicum* storico – nasceva stavolta dal *cleavage* del perno anglo-americano<sup>67</sup>.

Di fronte all'attualità della minaccia dell'estremismo islamico, la scarsa credibilità non rappresenta sicuramente un punto di forza, semmai di estrema debolezza, nell'affrontare un nemico (un *hostis*, non un *inimicus*, per dirla con Carl Schmitt<sup>68</sup>) che mira a colpire al cuore i valori della civiltà occidentale. Un tema, quello della sconfitta della «ideologia dell'estremismo islamico», «un male che deve essere fermato», che non a caso è stato al centro dell'incontro di gennaio tra Trump e May<sup>69</sup>. Dopo aver etichettato la NATO come «obsoleta», che «costa [all'America] una fortuna e deve essere cambiata per concentrarsi maggiormente sul terrorismo», Trump pare avere come obiettivo di medio termine quello di «aggiornare la missione e la struttura

<sup>65</sup> Cfr. D. Borsani, *La NATO e la guerra al terrorismo durante la presidenza di Bush*, Roma, 2012, pp. 123-135.

<sup>66</sup> J. Goldberg, *The Obama Doctrine*, "The Atlantic", aprile 2016, <http://www.theatlantic.com/magazine/archive/2016/04/the-obama-doctrine/471525/>; The Sun, *John Kerry slams David Cameron for 'denailing' US plan to intervene in Syria over chemical weapon attacks*, 06.01.2017.

<sup>67</sup> È questa, ad esempio, la comune conclusione di due riviste britanniche dall'orientamento politico differente come *The Economist* (*The weakened West*, 20.09.2013) e *New Statesman*, con un articolo firmato da John Bew (*Syria: The west humiliated*, 04.09.2013).

<sup>68</sup> Nelle parole di Schmitt, «Nemico è solo un insieme di uomini che combatte almeno virtualmente, cioè in base ad una possibilità reale, e che si contrappone ad un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico pubblico [...]. Il nemico è l'*hostis*, non l'*inimicus* in senso ampio». Emblematico che Schmitt parli di rapporto tra *hostes* nella «lotta millenaria fra Cristianità ed Islam». Le citazioni provengono da C. Schmitt (edizione a cura di G. Miglio - P. Schiera), *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, Bologna, 1972, pp. 111-112.

<sup>69</sup> Prime Minister's Office, *PM press conference with US President Trump*, Washington, DC, 27.01.2017, <http://www.gov.uk/government/speeches/pm-press-conference-with-us-president-donald-trump-27-january-2017>.



della NATO che sono datate e che hanno avuto origine nella Guerra Fredda, per metterla a confronto con le sfide condivise», a partire dal «terrorismo islamico»<sup>70</sup>. In uno sforzo di questa portata, la cooperazione anglo-americana pare elemento imprescindibile, anzitutto per dare forza, legittimità e eco diplomatica alle richieste americane. D'altronde, come osservato in un recente *report* del *Congressional Research Service*, «gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno avuto a lungo la tendenza ad avere prospettive simili su questioni come l'uso della forza, lo sviluppo delle capacità militari, e il ruolo della NATO»<sup>71</sup>.

Il fatto che la Gran Bretagna sia attualmente l'unico tra i Paesi europei fondatori dell'Alleanza – nonché il solo dell'Europa occidentale<sup>72</sup> – che, nonostante i tagli alla difesa, assolve al proprio dovere stabilito in sede NATO di destinare almeno il 2% del PIL alla spesa militare proietta Londra nelle grazie di Washington in un momento in cui la Casa Bianca e il Pentagono stanno (ri)chiamando gli alleati a un maggiore sforzo collettivo in tal senso<sup>73</sup>. Come ha rilevato Andrew Roberts, inoltre, l'estremismo islamico costituisce non solo una minaccia all'Occidente, ma più specificamente, rappresenta anche il «quarto assalto» portato alla comune civiltà dei popoli di lingua inglese dopo il «militarismo prussiano», la «aggressione fascista» e il «comunismo sovietico»<sup>74</sup>.

## Conclusioni

La Brexit ha modificato il corso della politica estera britannica, chiudendo una fase storica apertasi con la svolta europeista del 1973.

<sup>70</sup> Cit. in F. Rondini, *Between Trump and Clinton: what future for NATO?*, 08.04.2016, disponibile sul sito del Club Atlantico Cisalpino e dell'Osservatorio di Politica Internazionale ai seguenti link: <http://www.atlanticocisalpino.it/index.php/articoli/dai-giovani/239-between-trump-and-clinton-what-future-for-nato>; <http://www.bloglobal.net/2016/04/trump-clinton-future-nato.html>.

<sup>71</sup> J.K. Jackson - S.I. Akhtar - D.E. Mix, *Economic Implications of a United Kingdom Exit from the European Union*, Congressional Research Service, Washington, DC, 14.07.2016.

<sup>72</sup> Cfr. i dati ufficiali NATO disponibili al seguente link: [http://www.nato.int/cps/en/natohq/topics\\_49198.htm](http://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_49198.htm).

<sup>73</sup> Cfr. gli articoli del *Financial Times* del 17 e 18.02.2017: *Mattis and Tillerson reassure European allies on US policy*; *Mike Pence pledges Washington's unwavering support for Nato*.

<sup>74</sup> Roberts, *op. cit.*

Londra, per compensare l'opacizzazione della direttrice europea, è tornata a guardare alla sua storia, a quella *Global Britain* che tra il XVIII e la metà del XX secolo fu assoluta protagonista a livello mondiale. Naturalmente, il corso degli anni ha mutato radicalmente la potenza britannica, che oggi non può certo affacciarsi sulla scena internazionale reclamando, a differenza del suo apogeo ottocentesco, né la supremazia navale né quella economica. La perdita dell'Impero, tuttavia, non ha implicato la perdita dei legami con i vecchi *Dominion*. Non è un caso, infatti, che all'indomani del referendum del giugno scorso, i primi Paesi accorsi in sostegno del governo May siano stati Australia, Nuova Zelanda e Canada, che con l'ex madrepatria non solo condividono la lingua e il Capo di Stato, ma soprattutto una storia comune in cui ciascuno ha versato il proprio sangue per la medesima causa. L'elezione di Trump ha poi posto le basi per un rinsaldamento della *special relationship* in nome del principio di sovranità e al cospetto di una minaccia condivisa, come è quella del terrorismo internazionale di matrice islamica.

Nel quadro dell'Anglosfera, poi, gli Stati Uniti, oltre a essere il *pivot* dell'ANZUS, hanno già un *Free Trade Agreement* con l'Australia e una relazione particolarmente importante con il vicino del nord, il Canada, sigillata da una cooperazione bilaterale su più fronti, da quello economico a quello militare. I rapporti strategici, commerciali e finanziari tra Washington e Ottawa inevitabilmente si riflettono sui legami culturali, economici e politici tra Canada e Regno Unito. Un autore, Richard Kottman, durante la Guerra Fredda aveva già definito i tre Paesi come «il Triangolo del Nord Atlantico»<sup>75</sup>. Nel XXI secolo, Stati Uniti, Gran Bretagna e Canada hanno operato fianco a fianco nella *Global War on Terror*, a maggior ragione nel momento di massima pressione della minaccia dell'estremismo islamico. Non è casuale che l'ex Vice-segretario di Stato americano nonché già Presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick, abbia suggerito sulle pagine del *Wall Street Journal* di allargare il NAFTA alla Gran Bretagna una volta che questa uscirà definitivamente dall'Unione Europea<sup>76</sup>. Una prospettiva che non appare del tutto irrealistica, considerando l'avversità di Trump verso il vicino meridionale messicano e la sua ferma

---

<sup>75</sup> R.N. Kottman, *Reciprocity and the North Atlantic Triangle, 1932-38*, New York, 1968.

<sup>76</sup> R. Zoellick, *Why Britain Belongs in a New Nafta*, "Wall Street Journal", 07.07.2016.

intenzione di rinegoziare l'accordo<sup>77</sup>. Inoltre, come afferma la guida strategica britannica del 2015, «il nostro rapporto speciale con gli Stati Uniti resta essenziale per la nostra sicurezza nazionale. Esso si fonda su valori condivisi e sulla nostra eccezionale e stretta cooperazione nel settore della difesa, della diplomazia, della sicurezza e dell'*intelligence*. Questo viene amplificato attraverso la NATO e la collaborazione nell'ambito del partenariato d'*intelligence*, i *Five Eyes*, con gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda»<sup>78</sup>.

Non è dato sapere cosa riserva il futuro né è intenzione di chi scrive prefigurare scenari che, al momento, restano avvolti nell'incertezza. Ma è comunque possibile osservare che la *Global Britain* di Theresa May tenderà ad avere un forte *imprinting* internazionalista ereditato dal suo passato "anglobalizzante". Contrariamente a quanto è stato sostenuto da due autori sulle pagine del *Los Angeles Times*, quindi, sarebbe errato affermare che con Brexit «decine di milioni di britannici hanno votato per l'isolamento»<sup>79</sup>. Il governo May ha fortemente respinto tale prospettiva. Più semplicemente, l'internazionalismo di Londra avrà una forma diversa rispetto ad essere parte integrante dell'Unione Europea e potrà godere del sostegno di ciascuno dei membri dell'Anglosfera attraverso accordi economici e militari che già esistono o che probabilmente verranno siglati. In questo senso, l'obiettivo della Gran Bretagna è insomma coerente con la sua storia: ribilanciare la direttrice europea con il rafforzamento dei rapporti con i Paesi a lei più vicini storicamente e culturalmente, continuando ovviamente a dare priorità agli Stati Uniti per motivi di *Realpolitik*. A maggior ragione oggi che, a seguito dell'elezione di Trump, il Primo Ministro May ha trovato un interlocutore che non è certo la sua "anima gemella"<sup>80</sup> – come fu, nonostante alcune divergenze, Ronald Reagan per Margaret Thatcher – ma è certamente sensibile agli interessi britannici, anzitutto per un'inclinazione personale e culturale. Come ha affermato un Assistente di Trump, Anthony Scaramucci, la

<sup>77</sup> The White House, *Trade Deals That Work For All Americans*, gennaio 2017, <http://www.whitehouse.gov/trade-deals-working-all-americans>.

<sup>78</sup> Her Majesty's Government, *National Security Strategy and Strategic Defence and Security Review. A Secure and Prosperous United Kingdom*, Londra, 2015, p. 14.

<sup>79</sup> B. Klaas - M. Dirsus, *The isolationist catastrophe of 'Brexit'*, "Los Angeles Times", 23.06.2016.

<sup>80</sup> Cfr. J. Lindley-French, *Maggie May? Downing Street and the new White House*, Aspenia Institute, 15.11.2016, <http://www.aspeninstitute.it/aspensia-online/article/maggie-may-%E2%80%93-downing-street-and-new-white-house>.

volontà della nuova amministrazione repubblicana è di avviare una «Età dell'Oro per i rapporti anglo-americani»<sup>81</sup> tanto da giudicare «molto positiva» – pare – l'idea di divenire in futuro membro associato del *Commonwealth*<sup>82</sup>.

In una fase di transizione e di incertezza per il sistema internazionale, la possibile convergenza di Londra, Washington, Ottawa, Canberra e Wellington verso il comune passato riproponendolo in una veste aggiornata senza vincoli esclusivi – ad esempio, l'adesione a un progetto sovranazionale – potrebbe rappresentare un fattore positivo per l'intero mondo euro-atlantico, nonostante i moniti di noti esponenti politici che hanno visto in Brexit e nell'elezione di Trump addirittura la fine dell'Occidente<sup>83</sup>. Un rilancio del perno anglo-americano in questa fase storica, col sostegno dei suoi satelliti anglofoni, non pare sia propedeutico alla nascita di un “nuovo” Occidente alternativo all'attuale o persino alla «distruzione della civiltà politica occidentale», potrebbe anzi fungere da “magnete” per l'area euro-atlantica nel suo complesso. Uno scenario possibile sarebbe quindi la riproposizione con forza sullo scacchiere globale dei principi cardine della cultura liberale anglo-americana sui quali si è evoluto il sistema internazionale, chiamando indirettamente gli alleati e i partner a un maggiore sforzo concertato, anzitutto in seno alla NATO, e dando nuova credibilità all'Occidente nel fronteggiare le minacce e le sfide del XXI secolo, convenzionali – come l'assertività di Cina e Russia, e non convenzionali – come il terrorismo internazionale. Un Occidente che, in fase di declino relativo di fronte all'ascesa di altri *competitor* geopolitici, dovrà però avere anzitutto la forza di resistere alla (perenne) tentazione di far emergere logiche di rivalità al suo interno. «C'è sempre

---

<sup>81</sup> K. Burk, *The Impact of the Trump Administration on U.S.-UK Relations*, “H-Diplo-ISSF (Policy series)”, 20.01.2017, <http://issforum.org/ISSF/PDF/Policy-Roundtable-1-5G.pdf>.

<sup>82</sup> The Telegraph, *United States could become an 'associate member' of the Commonwealth*, 23.02.2017.

<sup>83</sup> Cfr. le considerazioni dell'ex Ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fisher, e dell'attuale Presidente del Consiglio Europeo, Donald Tusk in: J. Fischer, *Goodbye to the West*, “Project Syndicate”, 05.12.2016, <http://www.project-syndicate.org/commentary/goodbye-to-american-global-leadership-by-joschka-fischer-2016-12>; BBC, *Donald Tusk: Brexit could destroy Western political civilisation*, 13.06.2016, <http://www.bbc.com/news/uk-politics-eu-referendum-36515680>.

un'opportunità», ha commentato Kissinger all'indomani dell'elezione di Trump<sup>84</sup>. E ciò è tanto più vero in un momento in cui la civiltà occidentale, nella sua accezione più allargata, è minacciata dal medesimo nemico: l'estremismo islamico.

---

<sup>84</sup> Cit. in Stars and Stripes, *Kissinger: Trump has a unique opportunity*, 03.01.2017, <http://www.stripes.com/news/us/kissinger-trump-has-a-unique-opportunity-1.447161>.

A pochi mesi dall'insediamento come quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti, la politica estera di Donald Trump è molto *in fieri*, con enunciati ancora tutti da concretizzare, come il desiderio di un rapporto costruttivo con la Russia, sfuggito completamente a Barack Obama, e la volontà di ridefinire, attraverso un duro confronto, la politica con la Cina, dichiarazioni poi fortemente ridimensionate, come quelle alquanto sprezzanti verso la NATO e i ruoli ancora da definire degli attori istituzionali all'interno della sua amministrazione. Il volume propone una lettura non effimera, in quanto non appiattita sull'attualità ma collocata in un'ottica di più lungo periodo, delle possibili trasformazioni dello scenario internazionale indotte dall'elezione di Trump a Presidente degli Stati Uniti, che restano pur sempre un attore globale, l'unico in grado di influenzare tutte le aree geopolitiche. Il volume si inserisce quindi nella tradizione della "scuola storica di analisi delle relazioni internazionali", che ha il suo centro nel Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e ha prodotto, tra l'altro, precedenti volumi di questa collana. Pur nella varietà dei temi e delle metodologie, una constatazione sembra accomunare i diversi saggi. Lo sguardo lungo, proiettato su un passato più o meno recente, permette di ridimensionare la sensazione di rottura che la presidenza Trump pare rappresentare agli occhi degli osservatori più appiattiti sugli aspetti superficiali dell'attualità.

MASSIMO DE LEONARDIS è Professore ordinario di Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali e di Storia dei trattati e politica internazionale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 è Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. È inoltre Coordinatore dei corsi di storia del Master in Diplomacy dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano (in collaborazione con l'Istituto Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), e Presidente della International Commission of Military History.

## Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e mutamento

---

A cura di  
MASSIMO DE LEONARDIS

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario  
dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: www.educatt.it/libri

ISBN EDIZIONE DIGITALE: 978-88-9335-190-4 / ISSN EDIZIONE ONLINE: 2532-4462